Dalla *Nuova Antologia* - 1° Giugno 1903

Consigli a un poeta giovane

Versi di ARTURO GRAF.

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
Troppo calcate di servili impronte;
Fuggi le compagnie garrule e pronte
Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
Che dolci e puri i suoi lavacri spande;
Non infrascar di frivole ghirlande
Alla Bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
Sii schietto e forte e generoso e altero;
Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l'immutabil vero.
Non iscordar che la parola è il santo
Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi:
Lungi, se puoi, dalla città, discara
Stanza ai poeti; lungi dall'amara
Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un'ara,
Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
Consacra al nume che tu adori, e quivi
La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio; sarai tranquillo e forte.
Al core, ai sensi conformando il volto,
Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
Sogni bugiardi e le remote prode;
Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
Ai noti luoghi, alle correnti mode;

Tu, disdegnando i facili divieti,
Il pio consiglio e la promessa lode,
Rispondi: Il mondo tutto è de' poeti,
E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via; procedi lento e sali,
Temprando i nervi alla fatica e al duolo;
Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
Spiega attraverso i secoli fatali,
Pel vasto ciel, dall'uno all'altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno;
Non dir: Ciò m'è straniero e non mi tange:
Se indegno ancor ti sai, renditi degno;
Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
Nulla è stranier di quanto vive e s'ange;
Nulla prescriver può termine o segno;
Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede;
Cuore che sempre batte e tutto sente;
Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente;
Tale il poeta della vera fede;
Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose;
Non isdegnar le piccole e le trite;
Chè in tutte il Tutto di sua gloria pose,
E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
Le avverse allaccia e le concordi vite:
Di putri zolle nascono le rose;
Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
E nell'aria il pulviscolo sottile,
E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
Che un'idea non incarni e non la sveli
All'insonne intelletto, al cor gentile.

VI.

Devotamente la Bellezza adora,
Chè ben d'amore e d'onoranza è degna;
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna;
E sol dov'ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s'infiora.

Ma non a lei, dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Se bene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai venti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfii d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Messe di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea;
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la Musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa;
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione;
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
Poni di buono artefice la cura,
Nè mai sull'opra dilettosa e dura
L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
Del pensier che la suscita ed informa;
E del travaglio cancellata l'orma,
Arte s'affermi e paja altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
La tua parola; ma la tronfia e vota
Musica sdegni e, ben sonando, esprima.

Sia, per vie meglio dir, simbolo e nota;
E mentre il suono con l'idea collima,
L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d'incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono;
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi, sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci,
E dì tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra, taci;
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci,

XI.

Se ti dimandi il fariseo: — Che è questa
Tua poesia nella cui lode abbondi?
Qual'è suo pregio? e che guadagno appresta? —
Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
E stringe il vero in simboli profondi;
È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
Luce di tempi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioja ed ebbrezza;
Pianto e riso che affanna e che consola;
Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola;
È sogno e forma d'immortal bellezza;
È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

Dante amò Beatrice e l'immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio;
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Transumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese eguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò, scolpì l'inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l'universo
E la gloria svelò del paradiso.